

Fs-Spa
Saltano
ancora
le nomine?

■ ROMA. Ancora il tormentone sulle ferrovie. Venerdì scorso i ministri del Cipet (comitato interministeriale per la politica dei Trasporti) dopo un duro scontro sull'Alta velocità - e sulle nomine al vertice Fs - non trovarono l'accordo. Da qui il rinvio all'avvigilo di Natale dell'atto di concessione del servizio pubblico, e dei contratti di programma e di servizio facendo saltare l'assemblea degli azionisti (il Teatro) della Fs-Spa, che avrebbe reso operativa la nuova società per azioni formalizzandone il vertice (le redini all'amministratore delegato Lorenzo Nucci, la presidenza a Benedetto De Cesari). Nel frattempo sarebbe intervenuto lo stesso presidente del Consiglio Giuliano Amato per indurre i ministri riottosi a non perdere altro tempo.

Ma ieri è morta la voce che anche oggi la riunione del Cipet sarebbe saltata. Sono scese in campo addirittura le tre confederazioni Cgil Cisl Uil, assieme alle rispettive federazioni dei Trasporti per esprimere le loro preoccupazioni: «Per il sindacato sarebbe incomprensibile un ulteriore rinvio e si augura che nella giornata di domani (di oggi per il lettore) la partita della gestione straordinaria delle Fs venga definitivamente chiusa». Appunto ieri sera, dopo una convulsa riunione nel suo ufficio, il segretario generale alla programmazione Corrado Fiacavento è corso a riferire al ministro Reviglio mentre dal Bilancio venivano voci tranquillizzanti. E al Cipet si dava per certa la riunione di oggi: «Un altro rinvio? È una voce senza fondamento, sarebbe gravissimo se fosse vero, specie dopo l'intervento di Amato». Però tutto il pomeriggio Nucci è stato sui carboni accesi. Villa Patrizi nessuno se la sentiva di dare certezze. Al centro del scontro pare ci sia ancora la prospettiva di rinunciare al superettro o sulla strada tra Genova e Milano. □ R.W.

■ ROMA. L'esperienza di povertà

Vivere con 400 mila lire al mese: erano 7 milioni nell'85, sono 10 milioni oggi. Le colpe di uno Stato che non ha redistribuito la ricchezza

«Quanti poveri oggi, dove sono i colpevoli?»

RITANNA ARMENI

■ ROMA. Ermanno Gorrieri è un «esperto» di povertà. E non è per niente meravigliato dai risultati dell'indagine Censis sulla situazione di indigenza in Italia. I dati che il Censis fornisce non differiscono molto, almeno nelle linee di tendenza, (i numeri sono ovviamente diversi) dai risultati che egli stesso raggiunse quando nell'85 presiedette la commissione di indagine governativa su questa questione. E Gorrieri rileggendo i dati del Censis fa notare che la povertà nel nostro paese è in continuo progressivo aumento. Dal 7 milioni del 1985 ai 10 milioni di oggi. E che essa ha raggiunto numeri molto alti proprio negli anni in cui il Pil aumentava. Sogno inequivocabile che chi ha governato non ha preso misure per redistribuire la ricchezza in modo più equo e che il sistema fiscale e pensionistico non hanno funzionato. Ed ora che fare? Un assegno sociale al di sotto del quale non si può andare per i pensionati, un aumento cospicuo degli assegni familiari. E cambiare tutto il sistema dello Stato sociale.

Professor Gorrieri, questi dati allarmanti del Censis le sembrano attendibili?

Certamente. Confermano del resto ricerche che pure sono state fatte secondo altri criteri. E mettono in evidenza un dato comunque molto grave. La povertà in Italia è in aumento, un aumento progressivo e molto pericoloso.

Da quali numeri è dimostrato questo aumento?

Da numeri molto semplici. Nell'83 i poveri, secondo l'indagine della commissione governativa, erano sette milioni. Nell'88 già otto milioni e mezzo.

E oggi si parla di 10 milioni. Ma che cosa si intende per povertà? Chi alle soglie del duemila in una paese avanza come l'Italia può essere definito povero?

Chi ha un livello di consumo pari o inferiore al consumo in-

dividuale medio. Possiamo dire che in Italia sono poveri coloro che hanno un reddito dalle 400.000 alle 500.000 lire mensili.

Questa povertà che avanza

significa che il paese complessivamente sta diventando più povero?

Assolutamente no. Significa che la ricchezza che questo paese produce non è stata redistribuita adeguatamente. Nella seconda metà degli anni '80 la povertà in Italia è molto aumentata mentre il prodotto interno lordo cresceva a ritmi sostenuti. Questo significa che la ricchezza è andata ai più abbienti perché - ovviamente - se il Pil fosse stato distribuito in misura uguale per tutti il numero dei poveri non sarebbe aumentato.

E allora chi accusiamo oggi di questa povertà dilagante?

Chi accusiamo oggi di questa povertà dilagante?

tà meno manifesta. Quella dei 700.000 che usufruiscono della pensione sociale di 440.000 lire. Magari hanno una casa e una vita apparentemente normale, ma devono privarsi di molte cose anche necessarie. Poi ci sono gli operai, quelli la cui moglie non lavora e magari hanno due o tre figli. Anche quella è una povertà che non si vede facilmente visto che un lavoro e un salario comunque ci sono. Ci sono poi situazioni di quasi povertà come quella di chi pur con un salario minimo non ha figli o condizioni di superpovertà come quella degli immigrati che non hanno né lavoro né casa. Come vede è una situazione complessa e le stesse definizioni convenzionali hanno un valore relativo. Un pensionato sociale che vive in una famiglia in cui entra non altri due o tre redditi probabilmente non può essere definito povero.

Dal rapporto del Censis

emergono altri dati: grazie alla manovra economica

del governo e ai tagli di

pensioni e sanità ci saranno

in Italia oltre 100.000 famiglie povere in più. Le pare

credibile?

Si, certamente. Si tratta, per

l'esattezza, di almeno 400.000 persone.

È un dato credibile

perché anche di recente i

meccanismi di redistribuzione

del reddito sono stati lasciati a

livelli bassissimi. Basta pensare

che le detrazioni fiscali per

re che le detrazioni fiscali per

che le detrazioni fiscali per